



Apocalisse 15 - Il canto di vittoria

Premessa

La scena dei vittoriosi che cantavano l'inno della salvezza è, come al solito, una anticipazione. Questi vittoriosi non sono soltanto coloro che “nel frattempo” hanno già conseguito la loro vittoria, ma sono “tutti i vittoriosi”, compresi coloro che supereranno quelle prove: le ultime, che Giovanni si accinge ora a raccontarci.

Introduzione al capitolo quindicesimo

Entrano in azione : le sette coppe d'oro che preludono al giudizio finale (descritto però nei capitoli 17-20). In scena si presentano sette angeli che recano altre sventure, destinate agli empi e prodotte dall'ira di Dio giudice.

In uno sfondo che evoca l'esodo di Israele dall'Egitto, i giusti intonano il «canto di Mosè» (Esodo 15), cioè l'inno di liberazione del popolo di Dio dall'oppressione faraonica, e «il canto dell'Agnello». Quest'ultimo è una glorificazione del trionfo divino su tutte le nazioni ed è costituito da un tessuto di citazioni anticotestamentarie (Salmo 111,2; 139,14; Amos 4,13; Deuteronomio 32,4; Salmo 145,17; Geremia 10,7; Salmo 86,9).

Dal santuario celeste, residenza trascendente di Dio, rappresentata sul modello del tempio gerosolimitano, escono i sette angeli delle sciagure del giudizio divino: ad essi sono consegnate sette coppe con i flagelli per colpire Babilonia peccatrice.

I sette flagelli evocano le piaghe d'Egitto. Così il contenuto della prima coppa rimanda a Esodo 9,10-11 : «una piaga dolorosa e maligna» intacca i seguaci della bestia.

La seconda coppa trasforma l'acqua del mare in sangue, come era accaduto al Nilo in Esodo 7,17-24; simile sorte è riservata ai fiumi e alle sorgenti, quando si versa la terza coppa.

Il simbolo del sangue è interpretato come il castigo subito dai persecutori per aver ucciso i fedeli a Cristo.

A metà del gesto drammatico delle coppe versate se ne spiega il senso profondo: sono i giudizi «veri e giusti» del Signore che stanno attuandosi.

- La quarta coppa semina calore che tutto consuma, incenerendo i malvagi.
- La quinta coppa colpisce direttamente il regno della bestia, cioè Roma imperiale, affondandola nelle tenebre, come in Esodo 10,21-23 per l'Egitto.
- La sesta coppa è versata sull'Eufrate, che viene inaridito: si ha forse un'allusione al fatto che, con quel fiume in secca, i Parti e gli Sciiti poterono attaccare l'esercito romano e dilagare verso occidente.

Ma il male riesce a configurarsi come una specie di trinità satanica simboleggiata dal drago, dalla bestia e dal falso profeta, una trinità capace di generare spiriti immondi e demoniaci che raccolgono tutti i nemici di Dio in un'immensa e potente coalizione.

Il cantico di Mosè e dell'Agnello

Apocalisse 15

[1]Poi vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli che avevano sette flagelli; gli ultimi, poiché con essi si deve compiere l'ira di Dio.

[2]Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che avevano vinto la bestia e la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo.

Accompagnando il canto con le arpe divine, [3]cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello:

«Grandi e mirabili sono le tue opere,
o Signore Dio onnipotente;

giuste e veraci le tue vie,

o Re delle genti!

[4]Chi non temerà, o Signore,

e non glorificherà il tuo nome?

Poiché tu solo sei santo.

Tutte le genti verranno

e si prostreranno davanti a te,

perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati».

I sette flagelli delle sette coppe

Apocalisse 15

[5]Dopo ciò vidi aprirsi nel cielo il tempio che contiene la Tenda della Testimonianza; [6]dal tempio uscirono i sette angeli che avevano i sette flagelli, vestiti di lino puro, splendente, e cinti al petto di cinture d'oro. [7]Uno dei quattro esseri viventi diede ai sette angeli sette coppe d'oro colme dell'ira di Dio che vive nei secoli dei secoli. [8]Il tempio si riempì del fumo che usciva dalla gloria di Dio e dalla sua potenza: nessuno poteva entrare nel tempio finché non avessero termine i sette flagelli dei sette angeli.

Dopo la serie dei sigilli e delle trombe, questo terzo e ultimo “gruppo di sette”, ci parla delle calamità che prefigurano il giudizio finale sul mondo e sui suoi abitanti. Qui, come nelle prime due serie, un preludio celeste (15, 1-8) introduce la serie delle sette coppe (16, 1-21).

“Ultimi sette flagelli” : queste piaghe rappresentano la definitiva manifestazione della collera di Dio. Il termine greco «pleghè», “flagello”, significa letteralmente un colpo violento, tale da provocare ferite e morte. In questo senso vi è un parallelismo tra i flagelli o piaghe d'Egitto e questi sette flagelli (Esodo 7,14-11,10). Nel libro dell' Apocalisse però il termine “flagello” è usato nel senso di castigo universale, che Dio infligge agli empi. Il numero “sette” esprime pienezza e definitività. I flagelli sono detti «ultimi» poiché in essi il castigo di Dio raggiunge il culmine del suo rigore.

“Mare di cristallo misto a fuoco” (15,2) : è il mare, forza ostile che per un'azione di Dio viene purificato e come decantato (di cristallo) l'azione divina di superamento degli elementi negativi e ostili, riferita al mare dell'Esodo come immagine base, viene sviluppata al massimo, dando luogo a una creazione integralmente nuova, con leggi nuove, come appunto il fuoco mescolato all'acqua di mare (così è ripensato il passaggio dell'Esodo come nuova creazione in Sap 19; cf specialmente

Sap 19,20). Ancora : probabile allusione al Mar Rosso, che, secondo il libro dell'Esodo, fu il luogo del passaggio trionfale degli israeliti, usciti dall'Egitto. Segno del loro trionfo fu il canto intonato da Mosè (vedi Esodo 15). L'Agnello è presentato come un nuovo Mosè, che conduce il nuovo popolo, vincitore sulla bestia, attraverso un nuovo mare, che sono le persecuzioni. L'elemento del fuoco invece, associato alla nozione dell'infinita distanza che separa Dio da tutta la creazione (4,6), indica qui, come in tutta la Bibbia, che Dio esige la santità. Tale richiesta può trovare la sua applicazione nelle prove che hanno purificato i cristiani vittoriosi; o più probabilmente, può qui riferirsi all'ira di Dio (Mt. 3,12) che si manifesterà nell'imminente giudizio (16, 1-21).

“Coloro che avevano vinto ... ” : si riferisce in modo particolare ai martiri (12,11) che non si sono piegati all'influsso tirannico dell'anticristo (13, 7.15). La scena corrisponde a quella di Ap. 7, 9-17.

(↓ *continua*)

“Il cantico di Mosè” : il veggente di Patmos fa uso esplicito della tipologia dell'esodo (Ez. 15, 1-18; Deut. 32, 1-43). La vittoria dell'Agnello redentore e di coloro che gli appartengono (3,21) è l'apice e il traguardo ultimo della storia della salvezza, di quel processo che è stato sempre sotto il controllo del Dio vivente che liberò il suo popolo dalla schiavitù egiziana. Ma il vero Mosè - di cui il primo era la figura - è il Cristo morto e risorto, e il vero esodo non è la liberazione dall'Egitto, ma la vittoria sulle forze del male e l'entrata nel Regno di Dio. Il cantico è un inno all'onnipotenza e alla giustizia del Dio della storia della salvezza. Egli è il padrone assoluto, tutti i suoi interventi sono perfetti, in modo particolare la redenzione operata dall'Agnello e il compimento della storia che saranno descritti nella successiva visione delle sette coppe. La seconda parte dell'inno ci parla delle ripercussioni che queste “meraviglie di Dio” avranno tra i “popoli” che riconosceranno la gloria di Dio (21, 24-26; 22,2). Il cantico non contiene nessuna allusione né a Mosè né all'Agnello; la nostra attenzione viene interamente rivolta al Signore, il “Re delle genti”. L'inno è un mosaico di espressioni prese dall'A.T.: “le tue opere” (Sal. 111,2; 139,14); “le tue vie” (Sal. 145,17; Deut. 32,4); “chi non ti temerà” (Ger. 10,7); “tutti i popoli verranno” (Sal. 86,9; Is. 2, 2-4, 66, 19-21). Dopo il cantico di Mosè, si ritorna ai flagelli che stanno per cadere su Babilonia, cioè Roma (16, 18-19). Come nei cc. 8-9 richiamano le piaghe d'Egitto. Gli angeli che ne sono incaricati escono dalla tenda, che è il vero tempio del cielo (11,19). In un quadro di teofania, essi compiono la liturgia della giustizia.

“Vidi aprirsi nel cielo il tempio” : questo tempio celeste è il modello del “tabernacolo della testimonianza” (Es. 25,9.40; Eb. 8,5) o della tenda dell'assemblea (Es. 25,22; 27,21; Num. 9,15), che “fu aperta” (11,19) durante l'esodo.

“Lino puro ... fascia d’oro” : tali vesti simboleggiano la funzione sacerdotale che gli angeli sono sul punto di svolgere.

“Uno dei quattro esseri ...” : le coppe vengono consegnate agli angeli da uno dei quattro rappresentanti della natura, le piaghe contenute nelle coppe dovranno colpire l’intero universo (4,6 ss.).

“Il tempio si riempì del fumo” : in linea di massima il fumo è un simbolo biblico della gloriosa e maestosa presenza di Dio (Es. 19,9.18, Is. 6, 1-4), ma può anche essere come in questo caso, un segno della sua potenza e della sua collera (Sal. 18,8, Is. 65,5).

“Nessuno poteva entrare” : il giudizio di Dio è inesorabile; nessuno può entrare nel tempio per intercedere a favore della terra e per allontanare l’imminente serie di catastrofi.

(↓ *continua*)

Approfondimenti

La prima presentazione dei sette angeli

La prima menzione dei sette angeli è in Apocalisse 15,1 dove essi vengono definiti collettivamente «un segno grande e meraviglioso». Il termine «segno» (cf anche 12,1.3), così come «mistero» (1,20; 17,5 ecc.), appartiene al vocabolario apocalittico e il suo significato è un misto di ciò che noi indicheremmo con le espressioni : “immagine significativa”, “visione da interpretare”, “stimolo a cercare un messaggio più profondo”. Come segno, poi, i sette angeli vengono dopo quello della Donna madre del Messia (12,1), e dopo quello del Drago (12,3).

Sempre secondo Ap. 15,1, i sette angeli sono equipaggiati di «sette piaghe», anzi delle «ultime» piaghe (cf anche 21,9), quelle in cui ha il suo sviluppo finale l'ira di Dio (15,1). Da un lato, questo significa che era giusta l'illazione secondo la quale le coppe rappresentano la versione neotestamentaria delle piaghe d'Egitto. Dall'altro ciò significa che occorre mettere le piaghe delle coppe a confronto con precedenti piaghe, rispetto alle quali esse sono appunto le “ultime”.

Anche se il v. 1 non lo esplicita, Giovanni deve avere visto i sette angeli all'interno del santuario celeste, dal momento che al v. 6 dice che essi uscirono dal santuario, vestiti con abiti sacerdotali (vesti di lino, cintura aurea al petto), per ricevere le sette coppe da uno dei Viventi. Le coppe sono dunque i recipienti in cui le piaghe dell'ira del v. 1 dovevano essere collocate per poi essere riversate all'ingiù con violenza.

Giovanni aggiunge che il santuario celeste fu allora avvolto dal fumo teofanico della Gloria e della Potenza divina e che nessuno poté entrare nel tempio fino a che le sette piaghe non fossero andate a destinazione (v. 8) : tanto era importante e prioritario su ogni altro, l'intervento dell'ira di Dio «contro la terra»!

In tal modo il capitolo quindicesimo, che con i suoi soli otto versetti è il più breve di tutta l'Apocalisse, è l'evidente introduzione al settenario delle coppe dal momento che contiene il rito di investitura dei sette angeli che ne sono protagonisti.

In secondo luogo, Apocalisse 15 collega le coppe con il santuario celeste e con la Gloria divina. Anche se già era detto che l'ira era «di Dio» e non degli angeli, ora è del tutto chiaro che le piaghe delle coppe vengono da Dio e molti elementi lasciano indovinare la loro importanza : la definizione degli angeli come «segno» e come segno «grande e meraviglioso» ; la precisazione che le piaghe delle coppe sono quelle del compimento dell'ira; il rito di investitura degli angeli al santuario celeste; il fumo teofanico e la priorità assoluta dell'intervento di Dio attraverso le coppe su tutti gli altri.

Il «Tempio» nell'Apocalisse – Ap. 15,5.6.8

I seguenti riferimenti al tempio si trovano nei vv. 5,6 e 8 del cap. 15 nel contesto dei tre segni (11,15-16,16). Il passo 15,1-8 costituisce l'introduzione alla sezione delle sette coppe, le quali saranno versate cominciando con 16,1. Questo passaggio è diviso in tre parti segnate dall'espressione tradotte dal greco «e vidi». Nel primo versetto, Giovanni presenta il terzo segno, i sette angeli con le coppe. Segue nei vv. 2 a 4 la visione dei vincitori che cantano il cantico di Mosè e dell'Agnello e nei vv. 5 a 8 la visione degli angeli che escono dal tempio celeste. Il passo 15,1-8 comincia con l'apparizione del terzo segno, i sette angeli con le coppe piene dell'ira di Dio. Il primo segno in 12,1 è quello della donna e il secondo in 12,3 è il dragone. Le sette coppe sono l'ultimo segno per l'umanità che dovrebbe provocare la conversione. Le coppe sono l'ultimo segno; dopo di questo segno ci sarà il giudizio e l'avvento degli ultimi tempi.

Giovanni vede inoltre la folla di coloro che hanno riportato la vittoria sul male, in piedi su un mare di cristallo e di fuoco. Il mare nell'Apocalisse rappresenta il dominio di Satana (13,13). Il fuoco d'altronde è un elemento divino o celeste. E' strumento del castigo divino. Stare in piedi su un oggetto significa aver potere su di esso; la visione raffigura la partecipazione dei credenti alla vittoria di Cristo sul male. Essi hanno delle arpe e cantano il cantico di Mosè e dell'Agnello. La vittoria sul male rimane in parte occulta perché il Maligno ha ancora un certo potere nel mondo ma i cristiani sperimentano già la vittoria del Signore Risorto nella liturgia. La liturgia è partecipazione al mondo divino. Il fatto che i vittoriosi cantano il cantico di Mosè indica che il mistero pasquale è interpretato come un nuovo esodo; essi sono passati dalla morte alla vita eterna. Nel cantico, i vittoriosi acclamano Dio e proclamano che tutte le nazioni verranno davanti a lui e lo adoreranno indicando l'universalità della salvezza.

Giovanni vede in seguito aprirsi il santuario nel cielo, segno di una nuova rivelazione. Egli definisce il santuario come quello della "Tenda della Testimonianza".

Giovanni collega il santuario alla tenda nel deserto. Quindi, l'espressione "la tenda della testimonianza" non si riferisce alla presenza delle tavole della legge contenute nella tenda, bensì alla tenda come luogo della rivelazione divina. La tenda della testimonianza è quindi il luogo dove Dio si manifesta; è il luogo dell'incontro tra l'uomo e Dio. L'apertura del tempio pone l'accento sul fatto che Dio si manifesta a tutti e che l'uomo ha accesso a Dio, alla salvezza. Questo si realizza nella testimonianza di Cristo, soprattutto nel mistero pasquale. La testimonianza in questione non è la manifestazione di Dio da sopra l'arca, né la testimonianza della legge ma la parola di Gesù, il Vangelo.

La testimonianza di Gesù ha come oggetto egli stesso!

Nello stesso modo in cui anticamente le tavole della legge erano racchiuse nel tempio adesso la testimonianza di Cristo è preservata nel tempio celeste.

In Apocalisse 13,6 la bestia che sale dal mare bestemmia contro il nome di Dio e la sua dimora, vale a dire chi dimora nel cielo. La proposizione subordinata “coloro che dimorano nel cielo” è in apposizione alla dimora o tenda Dio. La dimora di Dio non è una “abitazione materiale” ma “i suoi fedeli”.

In Apocalisse 21,3 una voce dal cielo proclama che la Nuova Gerusalemme che discende dal cielo è la dimora di Dio con gli uomini ed egli dimorerà con loro. La dimora di Dio non è una città di pietra ma il suo popolo. La Nuova Gerusalemme è il simbolo della comunione tra Dio e il suo popolo. Questi due riferimenti alla tenda, in 13,6 e in 21,3, ci permettono di concludere che il tempio della Tenda della Testimonianza è una realtà spirituale nella quale si realizza la rivelazione di Dio e la comunione con i credenti.

Dal tempio celeste escono i sette angeli con i sette flagelli che ricevono da uno dei quattro viventi le sette Coppe piene dell'ira divina. Il termine flagello (tradotto dal greco) evoca i flagelli d'Egitto nell'Esodo. I flagelli non sono semplicemente dei castighi ma sono anzitutto un richiamo alla conversione.

Nell'Esodo, Dio mandò i flagelli per convincere il Faraone a lasciare partire gli schiavi ebrei. I flagelli erano segni della signoria di Dio e un invito alla conversione. I flagelli rilasciati dagli angeli nel testo dell'Apocalisse servono come richiamo alla conversione alle nazioni. La loro risposta ha delle conseguenze importantissime, di vita o di morte. Rifiutare d'ascoltare il messaggio divino vuol dire scegliere la morte. Gli angeli, esseri celesti, dal mondo di Dio, escono dal tempio indicando che il messaggio divino, la parola di Dio è trasmessa tramite il tempio. La parola divina esce dal tempio.

Il tempio si riempie del fumo della gloria di Dio. Questo particolare richiama la visione del profeta Isaia nel tempio in Is 6,4 quando la nuvola della gloria divina riempie il santuario. Infatti, la nuvola e il fumo si ritrovano nelle teofanie dell'A.T. (Es 19,16.18). La gloria è un attributo di Dio (Sai 24,7.9.10; 29,3), è il simbolo della presenza divina; parlare della gloria di Dio nel tempio diventa sinonimo della presenza di Dio (1 Re 8,11; Ez 43,1-12). Ma nella letteratura profetica la gloria è anche segno di giudizio e di condanna. In Is 3,8, la gloria divina è segno del peccato di Giuda e di Gerusalemme e, di conseguenza, segno di condanna. In Is 30,27-28, l'arrivo del Signore nel fumo è segno di giudizio per le nazioni. In Ez 10,4.18; 11,23-24, la gloria lascia il tempio a causa delle profanazioni e dei peccati del popolo.

(↓ *continua*)

Allo stesso tempo, il ritorno della gloria in Ez 43,2-4 è segno di restaurazione, di rinnovo. In altri testi profetici la salvezza futura è presentata in termini di manifestazione della gloria alla fine dei tempi (Zc 2,5-9; Is 35,1-8; 60, 1-3). Nei tempi escatologici questa manifestazione acquista dimensioni universali : tutte le nazioni vedranno la gloria divina e tutta la terra ne sarà piena (Is 60,1-3; 62,2; Nm 14,21; Ab 2,14; Sal 72,19).

Nel Nuovo Testamento la gloria di Dio si manifesta soprattutto nel Figlio, Gesù Cristo. Nei vangeli sinottici gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni sono testimoni della gloria divina nella trasfigurazione del Signore.

Nel vangelo di Luca la gloria divina si manifesta negli avvenimenti intorno alla nascita di Gesù : la potenza di Dio copre con la sua ombra la vergine Maria nello stesso modo come la nube copre Gesù alla trasfigurazione; Simeone acclama il bambino come luce delle nazioni e gloria del popolo d'Israele; la gloria di Dio appare ai pastori e gli angeli cantano "Gloria a Dio nell'alto dei cieli".

Nel vangelo di Giovanni la gloria divina si rivela nella persona di Gesù, nei segni da lui compiuti e in modo particolare nel mistero della croce.

Il tempio celeste in Apocalisse 15,8 è il luogo della gloria divina, vale a dire della presenza di Dio. Allo stesso tempo però questa presenza non è visibile agli occhi umani. Il fumo, come nelle teofanie dell'Antico Testamento è segno della gloria divina. Questa sarà visibile soltanto alla fine dei tempi, quando i credenti vedranno Dio faccia a faccia.

Approfondimenti (2)

▪ Il cantico di Mosè e il cantico dell'Agnello

Cantico duteronomico di Mosè.

Tenendo conto del **ruolo rilevante svolto da questo inno nella struttura narrativa dell'Apocalisse**, diviene sensato e opportuno uno studio per la ricostruzione del procedimento interpretativo che può essere guidato l'autore cristiano nei confronti del testo biblico.

Dal momento che il **cantico di Dt 32** veniva usato nella preghiera sinagogale in modo indipendente dal suo contesto narrativo, sembra certo che tale canto fosse pure inserito fin dalle origini nella liturgia cristiana, per influsso della pratica giudaica, trovando poi una collocazione abituale nelle celebrazioni ecclesiali.

L'ebreo Giovanni, che già conosceva questo testo, lo ha poi riletto da cristiano e, proprio alla luce di Gesù Cristo e degli eventi determinanti della sua esistenza, lo ha interpretato in senso cristologico. Lo ha conosciuto e interpretato in chiave escatologica, come un inno relativo agli ultimi tempi e alla fine dei giorni, quando Dio avrebbe compiuto il suo intervento definitivo di giudizio e di salvezza.

Innanzitutto Giovanni deve aver colto in questo canto un significativo testo di rimprovero nei confronti del giudaismo perverso ed ostile al Messia Gesù : infatti secondo le esplicite allusioni nel testo e le sottolineature, ha potuto facilmente considerarlo un "testimone" contro Israele.

Proprio perché tale poema aveva in sé un ruolo di testimonianza da svolgere per un tempo futuro, in occasione di eventi decisivi da interpretare in modo corretto, l'autore cristiano vi ha riconosciuto un chiaro indizio di compimento del progetto di Dio nell'esodo pasquale dei Cristo. Egli, risorto, è divenuto il "testimone", garante sicuro e credibile della realizzazione delle divine promesse: ma il testo biblico di Dt 32 ha potuto offrire preziosi spunti letterari e teologici per qualificare tale ruolo.

In second'ordine **si può riconoscere come Giovanni abbia valorizzato, in base alla propria prospettiva personale, gli spunti "apocalittici" che il cantico conteneva**, come l'invito alla comprensione del senso degli eventi storici, il riferimento al ruolo angelico nella spartizione delle terre, la minaccia di un intervento punitivo contro il popolo infedele ed i suoi nemici, accomunati dall'idolatria, l'impegno divino a prendersi una rivincita nei confronti degli avversari e rivendicare il sangue dei suoi servi, ed infine la promessa di far giustizia ai suoi fedeli, purificando la sua terra dal male e concedendo la giusta retribuzione al suo popolo e a tutte le genti.

E' logico che tale prospettiva religiosa sia stata adattata alla nuova situazione storica e sia stata interpretata nell'ambito della teologia cristiana : Giovanni, infatti, mentre legge il cantico di Mosè, ha presente le problematiche che affliggono la sua comunità, il duro scontro con il giudaismo ostile e l'ottusità di certi cristiani che rischiano di essere gravemente infedeli e conniventi con il regime idolatrico del mondo.

L'attualizzazione del canto biblico gli ha offerto un ricco repertorio di simboli e immagini che egli ha potuto adoperare per esprimere il proprio insegnamento, ma soprattutto deve avergli fornito **uno schema ideale per comprendere il senso della propria situazione e del grandioso dramma che la storia di fine secolo presentava a tutto il mondo giudaico e cristiano.**

Soprattutto la caduta di Gerusalemme costituiva un fatto enorme da spiegare, un enigma religioso che metteva a dura prova le intelligenze dei teologi contemporanei.

Convinto che Gesù è il Cristo e che la sua risurrezione ha segnato il capovolgimento decisivo nella vicenda dell'umanità, Giovanni può partire dallo schema teologico di Dt 32 per spiegare le vicende dei suoi tempi.

Alla base di tutto vi è la convinzione che Dio sia giusto nelle sue scelte e, quindi, eventi di tale portata non possono non essere attribuiti al suo intervento di giustizia.

Si riconosce, infatti, che il popolo peccatore è stato punito : la minaccia delle piaghe e l'oppressione dei nemici sono viste dall'Apocalisse, in perfetta coerenza con il pensiero biblico veterotestamentario, come uno strumento divino per punire l'infedeltà, senza che Dio venga meno agli impegni che si era preso di salvare il suo popolo.

Il progetto di Dio, infatti, si realizza con il suo intervento storico, che assume tuttavia il duplice risvolto di giudizio e di salvezza : il combattimento lo porta alla vittoria; in tal modo può compiere la rivendicazione del sangue innocente e ristabilire la giustizia violata. Ma a questo proposito l'Apocalisse cambia prospettiva, perché non prevede l'eliminazione dei nemici come distruzione dei popoli, ma annuncia la loro salvezza, in quanto condotti a riconoscere l'opera divina compiuta attraverso il suo Cristo.

Tale intervento decisivo permette a Dio di rivelarsi attraverso la storia come l'unico che è. A questa rivelazione mira il cantico di Dt 32 che culmina con il discorso che il Signore rivolge al suo popolo: "Vedrete allora che io, io sono e non c'è dio accanto a me" (Dt 32,39).

Proprio questo testo, nella sua particolare versione "targumica"(*), ha influenzato espressamente il linguaggio dell'Apocalisse che presenta Dio come "Colui che ~ che era e che viene".

L'assoluta unicità e superiorità di Dio si rivela, inoltre, nel sovrano controllo della vita che egli solo detiene; infatti, subito dopo aver detto che «allora» riconosceranno la sua divinità, aggiunge : "Io faccio morire e faccio vivere"; e ripete la stessa dinamica con l'immagine del colpire e del guarire.

L'ordine stesso dei verbi è carico di significato : la logica dell'esperienza, infatti, avrebbe suggerito un ordine inverso, dal momento che prima si vive e poi si muore, prima Dio fa vivere e poi fa morire.

Invece la collocazione verbale del vivere dopo il morire contiene già in sé un potente riferimento alla risurrezione : così l'hanno inteso i commentatori giudaici e, sicuramente, così l'ha letto Giovanni, arrivando a considerazioni ulteriori.

La piena rivelazione di Dio, dunque, la “manifestazione dei suoi giudizi” coincide con la guarigione di chi è stato colpito, ma soprattutto con la risurrezione : quando egli fa vivere i morti dimostra veramente chi è, e completa il suo intervento storico di salvezza.

E' inevitabile, a questo punto, che la riflessione del teologo cristiano riconosca in tale passaggio un importante riferimento alla risurrezione di Gesù Cristo : è lui il percosso guarito, ma soprattutto è lui che divenne morto e visse ed è vivente nei secoli, detenendo il controllo della morte e del mondo infero.

Giovanni, pertanto, arriva con lucida consapevolezza a riconoscere che in Gesù Cristo si è compiuto il giudizio di Dio.

Nel testo di Dt 32,39 l'imperativo del riconoscimento è legato ad una formula consecutiva (“Vedete allora”), che attira l'attenzione sul motivo stesso che porta a riconoscere Dio in tutta la sua pienezza; tale motivo è espresso subito dopo con la promessa della vita e della guarigione; e questi verbi, coniugati in ebraico in forme poeticamente diverse, sono stati intesi in modo logico dalla traduzione greca come futuri (“Ucciderò e farò vivere, colpirò e io guarirò”), cioè come annuncio di fatti che capiteranno in futuro. “Allora”, vale a dire quando capiteranno questi fatti, si potrà giungere al pieno riconoscimento di Dio.

Giovanni è convinto che tutto questo trovi conferma nella morte e risurrezione di Gesù Cristo, divenendo l'occasione decisiva della rivelazione divina.

Con la sua risurrezione, infatti, il Messia Gesù è divenuto il testimone vivente della realizzazione del progetto divino, il garante in persona dell'unico vero Dio che fa morire e fa vivere.

In tal modo il canto deuteronomico di Mòsè può coincidere con il canto dell'Agnello, in quanto le parole di Mosè riguardano Gesù ed il mistero pasquale del Cristo morto e risorto interpreta e realizza le antiche prospettive bibliche.

La comunità cristiana, infine, come reale destinataria di questo canto, è invitata ad essere il popolo saggio che comprende la lezione della storia e rifiuta con forza ogni forma d'idolatria.

(↓ *continua*)

La prospettiva di coloro che in Apocalisse 15,2 intonano l'inno è quella di una "vittoria in corso", non di un fatto già concluso, e riguarda proprio (in concreto) i fedeli cristiani che vivono nelle comunità giovanee e stanno affrontando situazioni difficili: l'allusione al cantico di Mosè, quindi, può contenere un riferimento alla vittoria dell'Esodo come superamento del mare e un'attualizzazione di tale evento pasquale, ma non solo.

Con l'allusione al poema giudiziario di Mosè, infatti, l'introduzione liturgica al settenario delle coppe vuole anche confermare l'invito e l'incoraggiamento, tipici del Deuteronomio, a riconoscere concretamente il Signore ed il suo intervento per poter godere della sua vittoria.

In tale prospettiva di lotta e d'invito a scegliere la giusta postazione, la presentazione di Dio come artefice della risurrezione caratterizza degnamente il ruolo dell'Agnello e lo addita ai fedeli, non solo come il Risorto, ma anche e soprattutto come la fonte della loro risurrezione.

Infatti, il Dio che si è rivelato come colui che morire e fa vivere, è riconosciuto anche come l'artefice della risurrezione ed il grande giudizio annunciato dall'antico cantico si è compiuto, secondo l'interpretazione cristiana di Giovanni, proprio nell'opera pasquale di Gesù Cristo, che coincide con la vittoria sul nemico e l'inaugurazione del regno, oggetto degli altri inni, riassunti da quest'ultimo.

(*)Targum

Termine aramaico che equivale a «traduzione» e si applica alle varie versioni aramaiche della Bibbia. Quando l'ebraico cessò di essere lingua parlata in Palestina, soppiantato dall'aramaico, fu necessario che alla proclamazione della Parola di Dio nelle sinagoghe facesse seguito una traduzione. Il che avveniva con una parafrasi che insieme al testo includeva un abbozzo di interpretazione. Di qui l'importanza dei «Targumim» (plur. di «Targum») per recuperare il senso che si dava ai singoli passi della Bibbia al tempo di Gesù. Sebbene, infatti, l'aramaico sia diventato lingua dei giudei fin dal ritorno dall'esilio (sec. VI° a.C.), i testi dei «Targumim» giunti a noi sono dei secoli II° d. C. e successivi, con inclusione di materiale più antico. Esistono «Targum» di quasi tutti i libri biblici ma il più importante è quello del Pentateuco. Se ne conoscono tre recensioni : «Targum di Onkelos»; «Targum Pseudo-Jonatan» o di Gerusalemme («Jerushalmi»); «Targum Neofiti», scoperto a Roma nel 1956 e così denominato perché incluso in una raccolta detta dei «neofiti».

Estratto dalla Udienza Generale del Santo Padre Benedetto XVI° del Mercoledì - 11 Maggio 2005 - .

1. Breve e solenne, incisivo e grandioso nella sua tonalità, è il Cantico che ora abbiamo fatto nostro elevandolo come inno di lode al «Signore Dio onnipotente» (Ap 15,3). È uno dei tanti testi oranti incastonati nell'Apocalisse, libro di giudizio, di salvezza e soprattutto di speranza.

La storia, infatti, non è in mano a potenze oscure, al caso o alle sole scelte umane. Sullo scatenarsi di energie malvagie, sull'irrompere veemente di Satana, sull'emergere di tanti flagelli e mali, si eleva il Signore, arbitro supremo della vicenda storica. Egli la conduce sapientemente verso l'alba dei nuovi cieli e della nuova terra, cantati nella parte finale del libro sotto l'immagine della nuova Gerusalemme (cfr Ap 21-22).

A intonare il Cantico che ora mediteremo sono i giusti della storia, i vincitori della Bestia satanica, coloro che attraverso l'apparente sconfitta del martirio sono in realtà i costruttori del mondo nuovo, con Dio artefice supremo.

2. Essi iniziano esaltando le «opere grandi e mirabili» e le «vie giuste e veraci» del Signore (cfr v. 3). Il linguaggio è quello caratteristico dell'esodo di Israele dalla schiavitù egiziana. Il primo cantico di Mosè - pronunciato dopo il passaggio del mar Rosso - celebra il Signore «tremendo nelle imprese, operatore di prodigi» (Es 15,11). Il secondo cantico - riferito dal Deuteronomio al termine della vita del grande legislatore - ribadisce che «perfetta è l'opera sua; tutte le sue vie sono giustizia» (Dt 32,4).

Si vuole, quindi, riaffermare che Dio non è indifferente alle vicende umane, ma in esse penetra realizzando le sue «vie», ossia i suoi progetti e le sue «opere» efficaci.

3. Secondo il nostro inno, questo intervento divino ha uno scopo ben preciso: essere un segno che invita alla conversione tutti i popoli della terra. Le nazioni devono imparare a «leggere» nella storia un messaggio di Dio. L'avventura dell'umanità non è confusa e senza significato, né è votata senza appello alla prevaricazione dei prepotenti e dei perversi.

Esiste la possibilità di riconoscere l'agire divino nascosto nella storia. Anche il Concilio Ecumenico Vaticano II, nella Costituzione pastorale Gaudium et spes, invita il credente a scrutare, alla luce del Vangelo, i segni dei tempi per vedere in essi la manifestazione dell'agire stesso di Dio (cfr nn. 4 e 11). Questo atteggiamento di fede porta l'uomo a ravvisare la potenza di Dio operante nella storia, e ad aprirsi così al

timore del nome del Signore. Nel linguaggio biblico, infatti, questo «timore» non coincide con la paura, ma è il riconoscimento del mistero della trascendenza divina. Esso perciò è alla base della fede e si intreccia con l'amore: «Il Signore tuo Dio ti chiede che tu lo tema e che tu l'ami con tutto il cuore e con tutta l'anima» (cfr Dt 10,12).

In questa linea, nel nostro breve inno, tratto dall'Apocalisse, si uniscono timore e glorificazione di Dio: «Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome?» (15,4). Grazie al timore del Signore non si ha paura del male che imperversa nella storia e si riprende con vigore il cammino della vita, come dichiarava il profeta Isaia: «Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: "Coraggio! Non temete!"» (Is 35,3-4).

4. L'inno finisce con la previsione di una processione universale di popoli che si presenteranno davanti al Signore della storia, svelato attraverso i suoi «giusti giudizi» (cfr Ap 15,4). Essi si prostreranno in adorazione. E l'unico Signore e Salvatore sembra loro ripetere le parole pronunziate l'ultima sera della sua vita terrena: «Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33).

E noi vogliamo concludere la nostra breve riflessione sul cantico dell'«Agnello vittorioso» (cfr Ap 15,3), intonato dai giusti dell'Apocalisse, con un antico inno del lucernario, ossia della preghiera vespertina, già noto a san Basilio di Cesarea: «Giunti al tramonto del sole, nel vedere la luce della sera, cantiamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo di Dio. Sei degno di essere cantato in ogni momento con voci sante, Figlio di Dio, tu che dai la vita. Per questo il mondo ti glorifica» (S. Pricoco-M. Simonetti, *La preghiera dei cristiani*, Milano 2000, p. 97).

Grazie!

(↓ *continua*)

Conclusione del capitolo quindicesimo

Verso la conclusione finale (15,1-16,15).

Un terzo «segno» particolarmente solenne, i sette angeli con in mano le coppe ultime, ci riporta all'inizio del capitolo dodici : lo scontro, allora iniziato, si avvia gradatamente alla sua conclusione!

Tra la rappresentazione statica di questo terzo segno (v.1) e il suo sviluppo dinamico (16,1 ss), Giovanni pone il cantico dei vittoriosi, che riferendosi esplicitamente all'Esodo celebra la nuova creazione messianica che si sta attuando mediante gli interventi divini.

Il popolo d'Israele aveva intonato un grande inno di vittoria quando sotto la guida di Mosè era stato liberato dalla schiavitù d'Egitto. Il popolo cristiano intona un inno di vittoria perché, per il Sangue dell'Agnello Gesù, è stato liberato dalla schiavitù del peccato.

Questo cantico, più che il rigore del castigo, sottolinea il trionfo del Signore e dei suoi.

Questi gli elementi principali del capitolo 15.

Sette angeli versano sette coppe :

- La visione delle sette coppe riprende quella delle sette trombe (8,2 ss.). Fra i versetti 1 e 5 si intercala il cantico intonato dagli eletti a lode di Colui che li salva.
- Il Cantico di Mosè e dell'Agnello cantato dai vincitori della bestia (15,1-4): questo è un cantico di liberazione (14,1). E' tessuto di reminiscenze bibliche. Evoca, più che il rigore del castigo, il trionfo del Signore e dei suoi.
- Dal tempio del cielo (15,6) escono con 7 flagelli 7 angeli che ricevono 7 coppe dell'ira di Dio (vv. 5-8). Si ritorna così ai flagelli, che stanno per cadere su Babilonia, cioè Roma (16,18-19). Come nei cc. 8-9, richiamano le piaghe d'Egitto. Gli angeli che ne sono incaricati escono dalla tenda che è il vero tempio del cielo (11,19). In un quadro di teofania, essi compiono la liturgia della giustizia.
- «Il tempio si riempì del fumo che usciva dalla gloria di Dio» : l'evocazione della gloria (Es 24,16) presente nel tempio è il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo nei tempi messianici (vedi anche Ap 21,3).

(↓ *continua*)

Le schede che andranno in pubblicazione sono frutto del “lavoro di sintesi” di pregevole «capitale letterario» che la Chiesa ci ha offerto nel corso della storia, affascinanti risorse di autorevoli «maestri» di sacra scrittura, teologia dogmatica e teologia morale.

Per coloro i quali desiderano invece intraprendere un «viaggio più approfondito» all’ interno dell’Apocalisse, più di quanto stiamo tentando di fare noi, umilmente (ma anche “grossolanamente”) attraverso queste schede, suggerisco loro di studiare direttamente i testi originali estratti da:

Fonti Letterarie :

- Adinolfi Marco – Apocalisse. Testo, simboli e visioni – Ed. Piemme (2001).
Autori Vari – Apocalypsis. Percorsi nell’ Apocalisse di Giovanni – Ed. Cittadella (2005).
Autori Vari – Logos – Corso di Studi Biblici – Ed. Elle Di Ci (2003).
Autori Vari – Dizionario Teologico Enciclopedico – Ed. Piemme (2004).
Autori Vari – Apocalisse di Giovanni. Nella prova un messaggio di luce e di speranza – Ed. Gregoriana (2005).
Autori Vari – Testimoniare la Speranza – Ed. Eta (2006).
Bettazzi Luigi – Pregare l’Apocalisse – Ed. Piemme (2002).
Bianchi Enzo – L’Apocalisse di Giovanni – Commento esegetico spirituale – Ed. Qiqajon (2000).
Biguzzi Gian Carlo – I settenari nella struttura della Apocalisse. Analisi, storia della ricerca, interpretazione – Ed. EDB (1996).
Biguzzi Gian Carlo – L’Apocalisse e i suoi enigmi – Ed. Paideia (2004).
Bonhomme Manuel J. – L’Apocalisse. La storia illuminata dalla Gloria di Cristo – Ed. Cittadella (1997).
Bosio Enrico – Epistola agli ebrei – Epistole cattoliche – Apocalisse – Ed. Claudiana (2002).
Bruguès Jean Louis – Dizionario di Morale Cattolica – Ed. E.S.D. (1994).
Chieregatti Arrigo – Apocalisse. Lettura spirituale – Ed. EDB (1993).
Comastri Angelo – Apocalisse. Un libro che interpreta il presente – Ed. Messaggero Padova (2000).
Corsani Bruno – Introduzione al Nuovo Testamento – Vol. 2 : Epistole e Apocalisse – Ed. Claudiana (1998).
Corsini Eugenio - Apocalisse di Gesù Cristo secondo Giovanni - Ed. SEI (2002).
Corsini Eugenio - Apocalisse prima e dopo - Ed. SEI (1993).
Croce Vittorio – Trattato sul Dio Cristiano – Ed. Elle Di Ci (2004).
Crocetti Giuseppe – L’Apocalisse meditata e pregata – Ed. EDB (2003).
Dianich Severino – Sempre Apocalisse – Un testo biblico e le sue risonanze storiche – Ed. Piemme (1998).
Doglio Claudio - Il primogenito dei morti. La risurrezione di Cristo e dei cristiani nell'Apocalisse di Giovanni – Ed. EDB (2005).
Feuillet André – Maria : madre del Messia, madre della Chiesa – Ed. Jaca Book (2004).
Forte Bruno – Apocalisse – Ed. San Paolo (2000).

Grech Prosper e Giuseppe Segalla – Metologia per uno studio della teologia del Nuovo Testamento – Ed. Paideia (1976).

Hengel Martin – La questione giovannea – Ed. Paideia (1998).

La Bibbia di Gerusalemme – Ed. EDB (1974).

La Bibbia per la famiglia – Ed. San Paolo (1999).

Lancellotti Angelo – Apocalisse – Ed. San Paolo (2002).

Maggioni Bruno – Attraverso la Bibbia. Un cammino di iniziazione – Ed. Cittadella (2005).

Maggioni Bruno – La cruna e il cammello. Percorsi evangelici e umanità di Gesù – Ed. Ancora (2006).

Maggioni Bruno – La Bibbia. Messaggio di Dio agli uomini – Ed. Tau (2005).

Maggioni Bruno – L'Apocalisse per una lettura profetica del tempo presente – Ed. Cittadella (2003).

Mollat Donatien – L'Apocalisse. Una lettura per oggi – Ed. Borla (1985).

Mollat Donatien – Giovanni. Maestro spirituale – Ed. Borla (1980).

Perego Giacomo (e altri) – Password Bibbia Giovane – Lettere e Apocalisse – Ed. San Paolo (2003).

Prévost Jean Pierre – Apocalisse. Commento Pastorale – Ed. San Paolo (1997).

Prigent Pierre – Il messaggio della Apocalisse – Ed. Borla (1982).

Ravasi Gianfranco – Apocalisse – Ed. Piemme (2004).

Ravasi Gianfranco – Il libro dell'Apocalisse – Ciclo di conferenze – Centro culturale San Fedele (Milano) – Ed. EDB (2001).

Sequeri Pierangelo – Apocalisse – Ed. San Paolo (2002).

Segalla Giuseppe – Apocalisse di Giovanni – In un mondo ingiusto la visione di un mondo giusto – Ed. San Lorenzo (2004).

Segalla Giuseppe – Panorama del Nuovo Testamento – Ed. Queriniana (2001).

M. Serenthà – Gesù Cristo ieri, oggi e sempre – Ed. Elle Di Ci (1996).

Spatafora Andrea - From the temple of God to God as the temple. A biblical theological study of the temple in the book of revelation (in lingua originale) – Ed. Pontificia Università Gregoriana (1997).

Vanni Ugo – L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia – Ed. EDB (2001).

Vanni Ugo – Divenire nello Spirito – L'Apocalisse guida di spiritualità – Ed. Apostolato della Preghiera (2001).

Vanni Ugo - Apocalisse. Una assemblea liturgica interpreta la storia – Ed. Queriniana (2005).

Zanella Danilo - Alle Sette chiese. Apocalisse epifania della speranza – Ed. Paoline Editoriale Libri (2004).

Werner G. Kummel – La Teologia del Nuovo Testamento. Gesù, Paolo, Giovanni – Ed. Paideia (1976).